

La visione del nemico tra 'Liberata' e 'Conquistata' nell'evoluzione di un conflitto mancato

In una lettera al Gonzaga del 1576 Tasso manifesta la volontà di espungere dal VI della 'Liberata' la querela di Argante che, nella quindicesima stanza, sulla falsariga del Calgaco tacitano, lamenta che «ambiziose e avarie brame» più che «zelo di fede» abbiano mosso i cristiani alla guerra. L'ottava è presto rivisitata e nella vulgata l'accusa, non più sollevata dall'eroe pagano, sarà comunque preventivamente sconsigliata da Goffredo nel secondo canto del poema. La presente ricerca ha l'obiettivo di analizzare, a partire dal passo citato e in ulteriori sezioni dell'opera, attraverso un confronto testuale tra i testimoni della prima 'Gerusalemme' e tra questi e la 'Conquistata', come, nel corso della continua elaborazione, Tasso, seppure aspiri a consacrare le ragioni e le gesta dei vincitori in contrapposizione con l'universo ideologico della schiera nemica, non rinunci mai a cogliere gli aspetti più crudi del conflitto e a difendere l'autenticità degli avversari, accumulati, più dei restanti personaggi, dal profondo bisogno di sopravvivere alla solitudine di essere uomini prima che eroi.

A compimento del lavoro svolto, negli ultimi capitoli del *Giudicio*, Tasso fornisce spiegazioni sulla sensibilità con cui nei poemi viene trattato il nemico, giustificando l'attenzione per il dramma umano di ogni personaggio con un intento misericordioso:

In questa guisa, volendo io far la favola affettuosa, ho cercato di muover la compassione ancora da' nemici, stimando ch'a' cavalieri cristiani si convenga la pietà usata ancora ne' barbari e negl'infedeli: laonde non debbo meritar biasimo perch'io abbia voluto in tutt'i modi e da tutte le persone la misericordia. E se perciò fare, ho formate le persone de' barbari migliori ch'in effetto non sono, ciò deve a me esser concesso più agevolmente ch'a gli storici¹.

Sempre all'altezza del *Giudicio*, l'autore continua a relazionare sulla scelta di *Conq.*, X, 89, 5-8², corrispondente a *Lib.*, IX, 86, 5-8³, in cui Solimano piange la morte del giovane paggio:

¹ T. TASSO, *Giudicio sopra la «Gerusalemme» riformata*, a cura di C. Gigante, Roma, Salerno Editrice, 2006, vol. II (capp. 234, 235, 238), 178-179.

² Il testo della *Gerusalemme Conquistata*, qui e altrove, è quello stabilito dall'edizione Bonfigli (T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata*, a cura di L. Bonfigli, 2 voll., Bari, Laterza, 1934): tuttavia, per ogni passo citato, sono state verificate le lezioni dell'autografo N (ms. Vind. Lat. 72 della Biblioteca Nazionale di Napoli e T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata*. Ms. Vind. Lat. 72 della Biblioteca Nazionale di Napoli, ed. critica a cura di C. Gigante, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010) e della *princeps* (T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata del Sig. Torquato Tasso. Libri XXIII. All'ill.mo et Rev.mo Sig.re il Signor Cinthio Aldobrandini card. di San Giorgio*, Roma, Guglielmo Facciotti, 1593). Ulteriore supporto è stato fornito dalla seconda stampa pavese (T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata del Sig. Torquato Tasso. Libri XXIV, novellamente ristampati. Con gli argomenti a ciascun libro del signor Gio. Battista Massarengo; et la tavola de' principij di tutte le stanze*, Pavia, Viani, 1594), poiché la mancanza di una copia da tipografia tra il manoscritto e la Facciotti ha reso difficilmente interpretabili variazioni tra i due testimoni, soprattutto nei 'luoghi doppi' (cfr. C. GIGANTE, *Esperienze di filologia cinquecentesca. Salviati, Mazzoni, Trissino, Costo, il Bargeo, Tasso*, Roma, Salerno, 2003, 174): Oldcorn, seppure focalizzando l'attenzione su F ed N, non ha escluso d'altra parte che l'edizione pavese ospiti varianti che possano indurre il sospetto di un intervento d'autore, ribadendo tuttavia la mancanza di elementi sufficienti per una corretta valutazione (cfr. A. OLD CORN, *The textual problems of Tasso's «Gerusalemme conquistata»*, Ravenna, Longo, 1976, 30-38).

³ La *Gerusalemme Liberata* è citata dalla vulgata (T. TASSO, *Gerusalemme Liberata*, in ID., *Tutte le poesie*, a cura di L. Caretti, Milano, Mondadori, 1957, vol. I). Tuttavia, nella ricerca e nel presente elaborato, sono stati tenuti in conto i testimoni trascritti da Luigi Poma (L. POMA, *Studi sul testo della «Gerusalemme Liberata»*, Bologna, Clueb, 2005, pp. 165-167), poiché considerati attendibili e utili ad una corretta ricostruzione testuale nella complessa vicenda editoriale della *Gerusalemme*: si tratta dei codici N (ms. XIII C 28 della Biblioteca Nazionale di Napoli) e Es³ (ms. It. 1035: α.K.5.39 della Biblioteca estense di Modena), della stampa B¹ (*Gierusalemme Liberata. Poema heroico del sig. Torquato Tasso. Al Sereniss. Signore, il Signor Donno Alfonso II d'Este duca di Ferrara. Trattadal vero originale, con aggiunta di quanto manca nell'altre edizioni, et con l'Allegoria dello stesso Autore*. In Ferrara, 1581. Per Vittorio Baldini [con dedicatoria al Duca di Febo Bonna 24 giugno 1581]). È stato altresì osservato il codice Gonzaga (ms. Fr con segnatura II 474, redatto da Scipione Gonzaga sulla base dei canti spediti dal Tasso, conservato alla Biblioteca Ariostea di Ferrara) che, costituito in parte da materiale autografo, ha fornito, insieme ai concieri autografi (Fr¹), informazioni significative sul processo di stesura in merito a singoli casi

[...] ch'ammollì il cor che fu dur marmo inanti,
e il pianto scaturì di mezzo a l'ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che destrutto
mirasti il regno tuo co 'l ciglio asciutto?

Secondo il poeta l'attitudine a rappresentare anche le venature positive dell'indole dell'avversario supererebbe in autenticità molte lodi intessute dagli storici: peraltro, il caso specifico ricorderebbe un passo aristotelico ed erodoteo relativo alla reazione del re egiziano deposto che aveva pianto la morte di un amico⁴.

La compassione per l'infortunio di persona scelerata⁵ è carattere virgiliano e omerico che Tasso si preoccupa di argomentare largamente. Così più avanti:

Ho ricercato la compassione da' principi infideli e da' fedeli, – sí come Omero la cercò da' Greci e da' Barbari – ma più da' fedeli⁶.

La precisazione finale («ma più da' fedeli») sembra già confermare la continua oscillazione tra il senso di giustizia svincolato dalle ragioni di parte e la necessità di epurare la propria coscienza da tracce di imparzialità o da una più sentita adesione alla causa dei vinti, forzando talvolta la consacrazione delle gesta dei buoni.

Per avvalorare tale considerazione sarà utile partire dal VI canto della *Liberata*. Alle ottave 14-15 è inserito il discorso di Argante impaziente di sfidare a duello i crociati, senza attendere l'arrivo delle truppe di Solimano, come, invece, aveva intimato Aladino:

Replica il re: – Se ben l'ire e la spada
dovresti riserbare a migliore uso,
che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
alcun guerrier nemico, io non ricuso –.
Così gli disse, ed ei punto non bada:
– Va, – dice ad un araldo – or colà giuso,
ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,
fa' queste mie non picciole proposte:

ch'un cavalier, che d'appiattarsi in questo
forte cinto di muri a sdegno prende,
brama di far con l'armi or manifesto
quanto la sua possanza oltra si stende;
e ch'a duello di venirne è presto
nel pian ch'è fra le mura e l'alte tende
per prova di valore, e che disfida
qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

analizzati. Sulla base dell'edizione Solerti (T. TASSO, *Gerusalemme Liberata poema eroico*, a cura di A. Solerti, Firenze, Barbèra, 1895-96, 3 voll.) sono state confrontate lezioni riportate in ulteriori testimoni e non più accolte nella vulgata.

⁴ Si tratta in realtà di una rielaborazione di Tasso poiché l'episodio, cui il poeta sembra riferirsi, risulta essere di diversa natura: il pianto di Amasi nasceva in realtà dalla compassione per la sciagura di un amico, considerata la caduta in miseria più dannosa della morte (cfr. TASSO, *Giudicio...*, vol. II, nota 328, 178).

⁵ Ivi, vol. II, cap. 222, 174.

⁶ Ivi, vol. II, cap. 238, 179.

In realtà la seconda delle ottave era stata immaginata in maniera completamente diversa. Ne abbiamo notizia dalla lettera a Scipione Gonzaga del 3 aprile 1576:

Nel medesimo canto vorrei mutar due altre cose: non vorrei, prima, c'Argante combattesse quella querela, che i cristiani per ingordigia di dominare ec.: perché essend'egli prima interamente vincitore, e poi non affatto vinto, non mi pare che con tutto l'onore de' cristiani si combatte tal querela; ma che semplicemente sfidasse i cristiani per persone di valore, come Ettore sfida i greci appresso Omero⁷.

Tasso teme, quindi, che la suddetta querela possa nuocere all'onore dei cristiani. Il codice napoletano della *Liberata*⁸ riporta l'ottava 15 in interlinea, mentre risulta cassata la precedente versione, presente, oltre che in N, anche nel codice Gonzaga (Fr), nei due estensi, nelle due stampe sorvegliate da Angelo Ingegneri, in quelle curate da Celio Malaspina, nell'edizione Osanna⁹:

Ch'un Cavalier¹⁰ il qual si sdegna in questo
Cerchio appiattarsi in fra¹¹ ripari o fosse,
vuol far con l'arme in campo or manifesto¹²,
ove¹³ alcun di negarlo ardito fosse,
che non zelo di fede od altro¹⁴ altro onesto
titolo i Franchi incontra l'Asia mosse,
ma solo ambiziose¹⁵ avare brame
e del regnare e del rapir la fame¹⁶.

Il discorso di Argante, che nella vulgata è una dichiarazione di insofferenza del pagano pronto a sfidare a duello più che attendere asserragliati dentro le mura, originariamente registrava un attacco alla moralità dei crociati, denunciando le «ambiziose e avare brame» celate dietro al presunto «zelo di fede».

Solerti segnala che nel manoscritto siglato Mr, su cui si basa l'edizione Malaspina, è annotata la necessità di mutare i versi citati e che la stampa Osanna reca tra quelle rifiutate dall'autore la stanza che poi sarà della vulgata¹⁷. E riferisce alcuni commenti, tra cui quello di Michele Colombo:

⁷ T. TASSO, *Lettere*, a cura di C. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1852, vol. I, lett. LXI, 152.

⁸ Il ms. XIII C 28 della Biblioteca Nazionale di Napoli.

⁹ Rispettivamente: Fr (ms. II 474 della Biblioteca Ariostea di Ferrara); Es¹ (ms. α.R.4.10 della Biblioteca estense di Modena); Es² (ms. α.S.1.5 della Biblioteca estense di Modena); I¹ (*Gerusalemme Liberata*, Parma, Viotto, 1581, cura di A. Ingegneri e di M. Manfredi); I² (*Gerusalemme Liberata*, Casalmaggiore, A. Canacci e E. Viotti, 1581, a cura di A. Ingegneri); M¹ (*Il Goffredo*, Vinegia, D. Cavalcalupo, 7 agosto 1580, a cura di C. Malaspina); M² (*Il Goffredo*, Venezia, G. Perchacino, 28 giugno 1581, a cura di C. Malaspina); O (*Gerusalemme Liberata. Poema eroico*, Mantova, Francesco Osanna, 1584, a cura di S. Gonzaga). La stanza è riportata in apparato da Angelo Solerti (T. TASSO, *Gerusalemme Liberata poema eroico*, a cura di A. Solerti, Firenze, Barbèra, 1895-96, vol. II, 212-213): lo studioso ne segnala anche la presenza nel manoscritto londinese Au (ivi, V), rivelatosi una copia di Es² (cfr. E. SCOTTI, *Il problema testuale della «Gerusalemme Liberata»*, «Italianistica», XXIV (1995), 2/3, 483-500: 489). Anche Es¹ e Es² risultano copie di Fr (cfr. *ibidem*).

¹⁰ In O la lezione è *cavaliero*.

¹¹ Nella stampa Osanna è espunta la preposizione *in*.

¹² In M² il verso è il seguente: «Vuol far armi usate manifesto».

¹³ *Ove* è sostituito da *se*.

¹⁴ La scrizione di «od altro» cambia in Au («od'altro») e in O («o altro»).

¹⁵ M¹ corregge in *ambizione*.

¹⁶ Il verso in M¹ è il seguente: «e di regnare e di rapir infame».

¹⁷ Cfr. TASSO, *Gerusalemme...*, 213.

L'autore avea prima fatta quest'ottava com'essa leggesi nelle varianti, ed a questo modo ella sta nelle prime edizioni. Ma essendo egli di difficil contentatura, gli parve di poter migliorarla, e la ridusse come essa si trova in V [*scil.* ed. Viotto di Parma del 1581] ed in tutte le posteriori edizioni da me vedute¹⁸.

Colombo si interroga, dunque, su quale delle due ottave sia più conforme alla reale natura di Argante, caratterizzato da «ferocia che sente assai del villano», e non riesce ad attribuirgli quanto espresso nelle edizioni più recenti, preferendo l'originale in cui è più evidente il risentimento del musulmano nei confronti dei cristiani. Diverse le opinioni di altri studiosi, tra i quali Baruffaldi:

Questa stanza io mi persuado che con avvertenza fosse dal Tasso mutata in quella che si vede nelle stampe, accortosi non esser atto di buona cavalleria vilipendere il nemico in lontananza, né sfidarlo come pieno di difetti e di vizi, ma per provarne solo il valore¹⁹.

Nella *Conquistata* (VII, 16-17) si registra un'ulteriore modifica:

E si conceda a me ch'omai dimostri
il mio valor che non dee star rinchiuso.
Vinto il re cede ch'ei combatta e giostri:
e: – Nulla, dice, o figlio, a te ricuso;
ma 'l Ciel secondi i tuoi pensieri e i nostri –.
Segue Argante di guerra il nobil uso,
e manda giù Pindoro, araldo ardito,
che faccia al duce Franco il fero invito;

e d'appiattarsi un cavaliere in questo
cinto di mura (ei dica) a sdegno prende,
onde vuol far con l'armi or manifesto,
quanto il valore in campo oltra si stende.
E già a la prova di venirne è presto
nel pian ch'è tra le mura e l'ampie tende:
e sinch'il sol tramonti ivi disfida
qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

Argante non prende più parola, ma il comando è narrato in maniera indiretta. Il lavoro di rielaborazione è segnalato da Gigante in apparato nell'edizione dell'autografo napoletano della *Conquistata*²⁰.

Prescindendo dal problema di ricostruzione testuale, va sottolineata in questa sede la presenza, almeno nella primigenia scrittura del poema, di passi che formulano nei confronti dei crociati un

¹⁸ In Solerti (cfr. *ibidem*) il testo è estrapolato da M. COLOMBO, *Osservazioni alle varie lezioni, nell'ediz. fiorentina del poema*, Firenze, Molini, 1824.

¹⁹ Cfr. GIROLAMO BARUFFALDI, *Osservazioni del reverendiss. sig. canonico Girolamo Baruffaldi*, in T. Tasso, *Opere di T. T. colle controversie sopra la Gerusalemme Liberata divise in sei tomi*, Firenze, Tartini e Franchi, 1724, vol. I, 242-248: 245. Anche il commento di Cavedoni, riportato in TASSO, *Gerusalemme...*, 213 (tratto da C. CAVEDONI, *Giunta di osservazioni nell'ediz. del poema*, Lodi, Orcesi, 1826), è volto a privilegiare la rivisitazione dell'ottava, prestando fede alla volontà dell'autore espressa nella lettera al Gonzaga.

²⁰ Le divergenze tra *princeps* e autografo non sembrano rilevanti (tra cui F 17, 8 «e sinch'il sol tramonti ivi disfida» ma N 17, 8 «e sin che tramonti il sole ivi disfida»). Il codice napoletano della *Conquistata* registra, tuttavia, i passaggi della rielaborazione delle due ottave (cfr. TASSO, *Gerusalemme Conquistata. Ms. Vind. Lat. 72...*, 171): come è risaputo, la riscrittura della *Gerusalemme* procedeva a partire da un esemplare a stampa della *Liberata* (si veda TASSO, *Lettere...*, vol. V, lett. MCCCXLVIII, 62: «Serviranno molte di quelle stanze che si leggono ne lo stampato»). Tasso inseriva, su fogli a parte, nuovi versi da aggiungere, e poi trascriveva in N (cfr. C. GIGANTE, *Esperienze di filologia cinquecentesca. Salviani, Mazzoni, Trissino, Costo, il Bargeo, Tasso*, Roma, Salerno, 2003, 174).

simile genere di accuse, che, sebbene pronunciate dai pagani, possano offuscare agli occhi del lettore l'integrità della missione cristiana. Non è da sottovalutare, alla luce anche di quanto esposto in apertura, come l'adesione dell'autore alla causa del vincitore non sia totalizzante: d'altra parte questo intimo riconoscimento della legittimità delle ragioni dell'avversario è ravvisabile per diverse considerazioni.

Innanzitutto, i versi della *Liberata* risultano accostabili, con le dovute differenze contestuali, al discorso di Calgaco riportato nell'*Agricola*. La palese ambiguità di Tacito si discosta evidentemente dalle intenzioni tassiane; tuttavia, i passi confrontati sembrano essere accomunati da un'istintiva esigenza di omaggiare la versione più veritiera dei fatti:

Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, mare scrutantur: si locuples hostis est, avari, si pauper, ambitiosi, quos non Oriens, non Occidens satiaverit: soli omnium opes atque inopiam pari adfectu concupiscunt. Auferre trucidare rapere falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant²¹.

In entrambi i luoghi si ripropone l'idea secondo la quale dietro le declamate virtù dei buoni (l'intento di diffondere *pacem* nell'uno o lo *zelo di fede* nell'altro) si nascondano la vile ambizione alla conquista (così *avari* e *ambitiosi* erano i romani, e *ambiziose* *avare* sono le *brame* dei cristiani) e il *concupiscere* i beni dei sottomessi, e si faccia del *rapir* (così simile al *rapere* tacitano) un congruo strumento di potere (l'*imperium* e il *regnare*) e di sopraffazione sul nemico.

Altra riflessione riguarda proprio il sospetto, che aleggia nella *Gerusalemme*, relativo all'autenticità dei propositi dei crociati. Sembrerebbe che Tasso non voglia o non sappia non tenere in conto che vi possano essere anche nell'animo di questi ultimi finalità e metodi poco ortodossi. Si veda ad esempio quella che suona come una *excusatio non petita* di Goffredo nelle ottave 82-83 del II canto della *Liberata*:

Sappi che tanto abbiám sin or sofferto
in mare, in terra, a l'aria chiara e scura,
solo acciò che ne fosse il calle aperto
a quelle sacre e venerabil mura,
per acquistarne appo Dio grazia e merto
togliendo lor di servitù sí dura,
né mai grave ne fia per fin sí degno
esporre onor mondano e vita e regno;

ché non ambiziosi avari affetti
ne spronaro a l'impresa, e ne fur guida
(sgombri il Padre del Ciel da i nostri petti
peste sí rea, s'in alcun pur s'annida;
né soffra che l'asperga, e che l'infetti
di venen dolce che piacendo ancida),
ma la sua man ch'i duri cor penètra

²¹ Tac., *Agr.*, XXX, 4. Il testo è citato da C. TACITO, *Agricola*, a cura di P. Soverini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 76. Di seguito la traduzione riportata ivi, 77: «Predatori del mondo, una volta che alla loro opera di totale devastazione sono venute a mancare le terre, si mettono a scrutare il mare; se il nemico è ricco si comportano con avidità, se povero, con tracotanza, gente che né l'Oriente, né Occidente sarebbero in grado di saziare: unici fra tutti guardano con pari bramosia alla ricchezza e alla povertà. Rubare, massacrare, depredare, a questo danno eufemisticamente il nome di 'impero', così quello di 'pace' là dove fanno il deserto».

soavemente, e gli ammolisce e spetra²².

Le stanze sono riprese in *Conq.* III, 79-80:

Sappi che tanto abbiam sinor sofferto,
in mare, e 'n terra, a l'aria chiara e scura,
sol perché fosse il dubbio calle aperto
a queste sacre e venerabil' mura;
per acquistar grazia divina e merto
togliendo lor da servitù sí dura.
Né mai grave ne fia per fin sí degno
esporre onor mondano e vita e regno.

Ché non ambiziosi avari affetti
ne spronâro a l'impresa e ne fûr guida.
Sgombri il Padre del ciel da' nostri petti
peste sí rea, se in alcun pur s'annida:
né soffra che l'asperga, o che l'infetti
di venen dolce che piacendo ancida:
ma la sua man, ch'i duri cor penètra,
soavemente gli ammolisce e spetra²³.

Goffredo nel suo discorso in risposta ad Alete, giunto insieme ad Argante in ambasciata per convincere i crociati a non attaccare *Gerusalemme*, ci tiene a precisare che l'impresa non sia ispirata da *ambiziosi* e *avari* affetti, e che i crociati abbiano anzi messo a repentaglio *onor mondano, vita e regno* in nome della fede: rivolge così a Dio la preghiera di allontanare dai loro cuori l'eventuale desiderio di gloria o di ricchezza.

Russo ha sottolineato il carattere oscillatorio della regalità e del comando del capitano in passi specifici²⁴. Uno di questi appare in linea con l'idea che si sta portando avanti:

E quivi cauto rimirando spia,
e scender vede Solimano a basso
e porsi a la difesa ove s'apria
tra le ruine il periglioso passo,
e rimaner della sublime via
Clorinda in guardia e 'l cavalier circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
tutto avampar di generoso ardore.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
che gli portava un altro scudo e l'arco:
– Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
cotesto men gravoso e grande incarco,
ché tenterò di trapassar primiero
su i dirupati sassi il dubbio varco;
e tempo è ben che qualche nobil opra
de la nostra virtute omai si scopra²⁵.

²² L'ottava 83 è confermata in tutti i testimoni, l'unica variante segnalata da Solerti (TASSO, *Gerusalemme...*, vol. II, V) riguarda la lezione *venen dolce*, che in Ol. (manoscritto della Biblioteca Oliveriana di Pesaro), I¹, I² e M¹ e M² è sostituita con *venen novo*.

²³ Anche in questo caso l'autografo della *Conquistata*, seppure con lievi variazioni, non si allontana dalla *princeps*: cfr. TASSO, *Gerusalemme Conquistata. Ms. Vind. Lat. 72...*, 49.

²⁴ E. RUSSO, *Goffredo e Solimano. Geometrie e rifrazioni omeriche nella Liberata*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXCIV, 648 (2017), 481- 498: 481-489.

L'impeto del comandante appare sovrastare la sua capacità di giudizio, rendendo opaco il principio razionale che egli incarna a vantaggio di una nuova ricerca di gloria individuale: la stessa ambizione che, nella sua preghiera di *Lib.*, II, 82-83, si era preoccupato di negare. Da una parte, dunque, con il «trapassar primiero le mura», titolo d'onore eroico e individuale, l'errore dell'undicesimo della *Liberata*²⁶ abbasserebbe l'aspettativa e l'intoccabilità del *pio Buglione*, che in *Lib.*, XI, 75, 5 è «avido di battaglia», ricalcando l'*avidus pugnae* virgiliano²⁷, e diviene *bramoso*, invece, nel passo speculare di *Conq.*, XIV, 97, 6; dall'altra, come nel caso del suo *triplice grido* di *Lib.*, XI, 76, 8²⁸, della furia sanguinosa che si scatena in *Lib.* XI, 76-77²⁹ e delle manifestazioni di ira (come in *Lib.*, V, 26, 6 – «ne potà l'ira ormai tener più chiusa»), sembrerebbe verificarsi un avvicinamento tra l'orizzonte cristiano a quello pagano, quasi a screditarsi il primo a vantaggio del secondo.

Un'ultima riflessione in merito riguarda la considerazione che Tasso ha della figura di Argante, come emerge in più passi. Si osservino le minacce ai cristiani durante l'ambasciata al campo crociato di *Lib.*, II, 88-93, l'impudenza nei discorsi di *Lib.*, VII, 73-74 e 85, l'irruenza durante il combattimento in *Lib.*, XI, 36 o prima di morire in *Lib.*, XIX, 21 e 25. Spesso sono sottolineate la ferocia e la crudeltà del personaggio, motivo per il quale alcuni studiosi, come visto in apertura, non autorizzavano in *Lib.*, VI l'ottava rivisitata, poco in linea con il carattere impetuoso e irascibile dell'eroe pagano. Analizzando però con attenzione alcuni di questi luoghi, ci si accorge di quanto Argante occupi un posto di rilievo nel pensiero tassiano³⁰. Lo si vede quando «senza risposta aver, va per l'amico / silenzio de le stelle a l'alte mura, / d'indugio impaziente»³¹, al momento della caduta della città, mentre giganteggia sulle mura abbandonate dai difensori³², e, infine, prima del duello mortale, dove sembra superare in grandezza Tancredi, la cui provocazione è tutta volta a sminuire la levatura morale del nemico («or qual pensier t'ha preso / pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta / s'antivedendo ciò timido stai, / è il tuo timore intempestivo omai»³³), mentre Argante si mostra incurante del proprio destino di morte, e attento piuttosto alle sorti della propria terra:

Penso – risponde – a la città del regno
 Di Giudea antichissima regina,
 Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
 procurai de la fatal ruina:
 E ch'è poca vendetta al mio disdegno
 capo tuo, che 'l Cielo or mi destina³⁴.

La compartecipazione al dolore dei vinti è stata da sempre riconosciuta come tratto caratterizzante la scrittura tassiana. Rappresentative in questo senso sono le ottave in cui è descritta

²⁵ *Lib.*, XI, 52-53: le ottave sono riprese in *Conq.*, XIV, 73-74.

²⁶ Cfr. anche R. BRUSCAGLI, *L'errore di Goffredo (G.L. XI)*, «Studi tassiani» XL-XLI (1992-3), 207-232.

²⁷ Cfr. RUSSO, *Goffredo...*, 497.

²⁸ Ripreso in *Conq.*, XIV, 98, 8.

²⁹ Della stessa cifra le ottave corrispondenti in *Conq.*, XIV, 98-100.

³⁰ Cfr. F. POOL, *Eroismo e umanità nella 'Gerusalemme Liberata'*, «Quaderni grigionitaliani», XXIX (1959-1960), 49-57.

³¹ *Lib.*, III, 95, 5-8.

³² «Già la morte, o il consiglio, o la paura / da le difese ogni pagano ha tolto; / e sol non s'è da l'espugnate mura / il pertinace Argante anco rivolto» (*Lib.*, XIX, 1, 1-4).

³³ *Lib.*, XIX, 9, 5-8.

³⁴ *Lib.*, XIX, 10, 1-6.

la tragicità che pervade gli infedeli, su cui incombe sempre con maggiore consapevolezza la percezione della fine:

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
e 'l vulgo de le donne sbigottite,
che non sanno ferir ne fare schermi,
traean supplici e mesti a le meschite³⁵.

Alle urla di giubilo dei crociati che stanno per entrare a *Gerusalemme* («il saluta da lunge in lieto grido» *Lib.*, III, 4, 6), soffocate presto in «sommessi accenti e tacite parole», succede immediata l'*alta contrizion*, che, seppure imposta dalla devozione dei combattenti, in cui è viva l'immagine del sacrificio di Cristo, invade la scena, e arriva a disseminare ombre persino sulla valenza della missione religiosa protagonista dell'opera. E così l'atmosfera non diviene affatto festosa, se l'ingresso «de la gente ch'in un s'allegra e duole» è associato a immagini naturali per nulla rassicuranti:

Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri
qual ne le folte selve udir si suole
s'avien che tra le frondi il vento spiri,
o quale infra gli scogli o presso a i lidi
sibila il mar percosso in rauchi stridi³⁶.

Nell'attitudine dei conquistatori (*Lib.*, III, 7) e nel *confiteor* dell'ottava successiva si insiste sul motivo del pianto («pie lagrime piove» III, 7, 6; «pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa» III, 7, 7; «d'amaro pianto almen duo fonti vivi» III, 8, 3; «agghiacciato mio cor, ché non derivi / per gli occhi e stilli in lagrime converso?» III, 8, 5-6; «pianger ben mertì ognor, s'ora non piangi» III, 8, 8), a cui si aggiunge quello dell'autocommiserazione («così parlando ognun se stesso accusa» III, 7, 8; «duro mio cor, ché non ti spetri e frangi?» III, 8, 7). E appare significativo come la schiera dei cristiani, osservata dai pagani, incomba come una *nube* polverosa «di fiamme gravida e di lampi» in un quadro già virgiliano³⁷ in cui è ritratto l'arrivo minaccioso delle truppe di Turno, avvicinando la condotta delle forze del bene della *Gerusalemme* a quella del temibile nemico dell'*Eneide*.

Se mancano successivamente eventuali ripensamenti nell'agire di Goffredo e dei suoi, resta da solo, il regista dell'opera a compiangere l'inevitabile conclusione dell'epopea e il dramma di chi è destinato a soccombere:

Ma se ne van l'afflitte madri al tempio
A ripregar name bugiardo ed empio.

– Deh! spezza tu del predator francese
l'asta, Signor, con la man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
abatti e spargi sotto l'alte porte –.
Così dicean; ne fur le voci intese
là giù tra 'l pianto de l'eterna morte³⁸.

³⁵ *Lib.*, III, 11, 1-4.

³⁶ *Lib.*, III, 6, 4-8.

³⁷ Così Tomasi in T. TASSO, *Gerusalemme Liberata*, a cura di F. Tomasi, Milano, Bur, 2010, 70.

³⁸ *Lib.*, XI, 29, 7-8; 30, 1-6.

Questo compatimento della tragedia che si sta via via consumando si acuisce nella *Conquistata*, in cui Tasso sembra suggerire, intensificando la descrizione dei tratti più crudi della vicenda, un tacito dissenso, come nel momento della caduta della città:

Mentre qui segue la solinga guerra,
che privata cagion fe' così ardente,
l'ira de' vincitor trascorre ed erra
per la città su 'l popolo nocente.
Or chi giamai de l'espugnata terra
potrebbe a pien l'immagine dolente
ritrarre in carte od adeguar parlando
lo spettacolo atroce e miserando?

Ogni cosa di strage era già pieno,
vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti:
là i feriti su i morti, e qui giacieno
sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian premendo i pargoletti al seno
le meste madri co' capegli sciolti,
e 'l predator, di spoglie e di rapine
carco, stringea le vergini nel crine.
(*Lib.*, XIX, 29-30)

Mentre qui sostener l'orribil guerra
ei spera, in guisa d'un incendio ardente,
l'ira del vincitor trascorre ed erra
per la città già presa a l'occidente.
Or chi giammai de l'espugnata terra
potrebbe appien l'immagine dolente
ritrarre in carte? od adeguar parlando,
tanto orror così atroce e miserando?

Ogni cosa di strage intorno è pieno.
Vedeansi quasi in monti i corpi avvolti:
là i feriti su' morti, e qui giacieno
sotto morti insepulti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
le meste madri co' capegli sciolti:
e 'l predator fra spoglie e fra rapine,
le vergini stringea nel lungo crine.

Le quai, con guancia smorta e scolorita,
parean colombe fra pungenti artigli:
molte, credendo d'allungar la vita,
fuggir su' tetti gli ultimi perigli:
onde co 'l padre suo, d'alto ferita,
cadde l'inerte famigliuola e i figli,
misero precipizio! e non rimase
servo o signor ne le dolenti case.
(*Conq.*, XXIII, 81-83)

Così la guerra *solinga* è ormai *orribil*, lo *spettacol* un *orror*, dei *mucchi* di cadaveri non c'è più traccia, perché divengono in esclusiva *monti*, fino all'innesto dell'ottava 83 in cui le vergini sono paragonate a *colombe* negli artigli del predatore: tentano invano la fuga e aggiungono con gesti disperati dolore al dolore, sgretolandosi a poco a poco ciascun nucleo familiare. Si rafforza, quindi, la cifra tragica della strage degli *inermi*, facendo volutamente vacillare, ancora una volta, il consenso all'iniziativa dei vincitori.

Già nella *Liberata* intercettano l'empatia dell'autore tutti i coloro che, condannati a soccombere al destino, continuano a lottare con spirito ribelle: il loro agire, svincolato dall'ingombrante peso del compito religioso, che grava invece sulla condotta dei cristiani, si esprime libero in una genuina manifestazione di *valor primiero* che trova la propria giustificazione in null'altro che in sé stesso³⁹. Così Argante in *Lib.*, VI, 8 sembra affermare gli ideali eroici di virtù e onore, con orgoglio e fierezza, senza che venga in aiuto il sovrannaturale:

Ché se 'l nemico avrà due mani ed una
anima solo, ancor ch'audace e fera,
temer non déi, per isciagura alcuna,

³⁹ I medesimi valori, come osserva Zatti, sono difficilmente reperibili nell'orizzonte cristiano: cfr. S. ZATTI, *L'uniforme cristiano e il multiforme pagano nella «Gerusalemme Liberata*, «Belfagor», XXXI (1976), 4, 387-413: 389.

che la ragion da me difesa pèra.
Pote in vece di fato e di fortuna
darti la destra mia vittoria intera,
ed a te se medesma or porge in pegno
che se 'l confidi in lei salvo è il tuo regno.

D'altra parte, lo stesso eroe fin dal primo poema, come osservato in precedenza, si dimostra capace di una moralità ben superiore alla pura ferocia con la quale era descritto. Eppure nella *Liberata* il suo nome è associato spesso all'epiteto *fero/feroce*, e in poche occorrenze a *dispietato* (VI, 84, 1), *minaccioso* (XI, 27, 5), ma anche *audace* (V, 13, 3; VII, 50, 3), *generoso* (X, 39, 1), *valoroso* (X, 45, 2 e XIX, 116, 6), *buon* (XII, 3, 1), *pertinace* (XIX, 1, 4). Questa attenzione alla sua condotta accresce nella *Conquistata*, in cui sono incrementate nuove sfumature: *intrepido guerriero* (II, 91, 1), *crudo* (IV, 56, 3 e VI, 64, 3), *audace* (VI, 13, 3; VIII, 43, 3; XVII, 131, 6), *dispietato* (VI, 104,1), *valoroso* (XI, 62, 2), *minaccioso* (XIV, 47, 5 e XIX, 48, 2), *fiero* (XVII, 107, 2; XVII, 110, 8; XVIII, 76, 3), *spaventoso* (XVIII, 52, 4), *infelice* (XXIII, 84, 1), *miser* (XXIII, 121, 2).

Se ne deducono due considerazioni. La prima riguarda l'ampliamento d'uso dell'aggettivo *audace*: come nota Di Benedetto, esiste nella seconda *Gerusalemme* una divisione terminologica per cui, nello sforzo di innalzare le gesta dei buoni, Tasso attribuirebbe a Rinaldo il solo epiteto *ardito*, e non più di *audace*, poiché ciò ne avrebbe sottinteso l'impudenza⁴⁰. Ed è proprio questa ribellione al volere divino che li vede già sconfitti, che invece caratterizza i nemici, *audaci* appunto nella resistenza. La seconda riguarda più da vicino Argante: la gamma lessicale dei suoi appellativi si intensifica, cogliendo aspetti prima insondati della sua personalità, che gli conferiscono ancora maggiore profondità, complice anche il ricercato accostamento alla figura dell'Ettore omerico, soprattutto nell'episodio del duello finale, nel XXIII canto della *Conquistata*⁴¹.

Complessivamente il favore divino che accompagna l'agire dei cristiani non ne ingigantisce l'operato, ma si limita a legittimarlo: contribuisce, invece, a dare lustro alla controparte che, priva dello stesso privilegio, continua tenacemente a combattere con la sola forza delle proprie capacità ed è in grado, diversamente dai favoriti, di riflettere non solo sulla caducità della propria esistenza, ma sull'intera condizione umana votata alla fine. Ciò la rende cara allo scrittore e attraverso di lui, al lettore: la *voluptas dolendi* accomuna Tasso e i suoi vinti e fa di questi ultimi personaggi più idonei a rappresentare un'universale realtà di solitudine, che emerge soprattutto nella figura di Solimano. Lo si nota sempre raffrontando l'attitudine di Goffredo al momento della morte di Dudone, quando il capitano si affida a Dio (*Lib.*, III, 67-68) ma non oltrepassa la propria individualità e la singolarità dell'esperienza, con quella di Solimano quando, osservando il campo di battaglia (*Lib.*, X, 25-26), ne contempla l'atrocità dimostrandosi capace di uno sguardo che, superando la personale vicenda, sembra abbracciare il dramma collettivo.

In conclusione, il dato emerso dalla ricerca si snoda in due direzioni: da una parte la compartecipazione alla sofferenza di chi è condannato per destino, la simpatia, appena analizzata, per l'attivismo degli sventurati, in cui Tasso rivede la propria sorte. Dall'altra l'incapacità dell'autore di abiurare le proprie convinzioni, anche quando la finalità dell'opera richieda la totale celebrazione delle gesta dei buoni: lo si è visto nei tentativi di revisione che sono ufficialmente finalizzati a esaltare il primato dei cristiani, nel progetto di sublimarne la vittoria, ma che spesso fanno trapelare

⁴⁰ A. DI BENEDETTO, *Con e intorno a Torquato Tasso*, Napoli, Liguori, 1996, 234.

⁴¹ Cfr. M. T. GIRARDI, *Dalla «Gerusalemme Liberata» alla «Gerusalemme Conquistata»*, «Studi tassiani», XXXIII, 1985, 5-68: 45.

incertezza e carente convinzione. Questa riluttanza nel rinnegare sé stesso e la propria natura di chi contempla e soffre «l'aspra tragedia de lo stato umano»⁴² rende più autentica la narrazione e possibile l'immedesimazione, perché complica anche i caratteri più lineari e interroga il lettore sulla fondatezza della guerra, fino a lasciarlo libero di decidere non tanto per chi tenere, ma se sia lecito o meno non provare ad interrogarsi sulle ragioni del nemico.

⁴² *Lib.*, XX, 73, 6.